

il caso del giorno

Garlasco, anatomia di un romanzo collettivo. No alla giustizia emotiva

ATTUALITÀ

09_05_2026



**Ruben
Razzante**



Il caso del delitto di Garlasco è diventato negli anni molto più di una vicenda giudiziaria. È ormai uno specchio deformante del rapporto tra giustizia, informazione e opinione pubblica. E forse il paradosso più grande emerso nell'ultimo anno di nuove indagini

riguarda proprio il ribaltamento totale del principio di presunzione di innocenza.

Da una parte Alberto Stasi, condannato in via definitiva dalla Cassazione a 16 anni per l'omicidio di Chiara Poggi, viene oggi considerato da una parte consistente dell'opinione pubblica una vittima di un errore giudiziario ancora prima di un eventuale processo di revisione. Dall'altra Andrea Sempio, che deve ancora affrontare l'eventuale giudizio e che dunque, secondo i principi costituzionali, dovrebbe essere considerato innocente fino a sentenza definitiva, viene invece già indicato da molti come il vero assassino. È il cortocircuito perfetto di una stagione mediatica nella quale la percezione pubblica sembra contare più delle sentenze e nella quale il racconto televisivo e giornalistico finisce spesso per sovrapporsi alle regole dello Stato di diritto.

La chiusura delle indagini da parte della Procura di Pavia nei confronti di Andrea Sempio, ritenuto l'unico responsabile dell'omicidio di Chiara Poggi, ha riaperto improvvisamente tutto. Alberto Stasi adesso si prepara a chiedere la revisione del processo, la sospensione della pena e, in prospettiva, anche un risarcimento per gli anni trascorsi in carcere qualora la sua condanna dovesse essere giudicata ingiusta.

Ma ciò che colpisce non è soltanto il possibile sviluppo giudiziario. Colpisce soprattutto il modo in cui questa nuova inchiesta è stata vissuta e raccontata pubblicamente. Negli ultimi mesi sono stati chiamati in causa decine di soggetti: le gemelle Cappa, amici di Chiara Poggi, il fratello Marco, presunti conoscenti legati a fantomatici festini, addirittura ipotesi legate ad ambienti religiosi. Un vortice di insinuazioni, indiscrezioni e ricostruzioni che spesso hanno oltrepassato i confini della cronaca per degenerare in spettacolarizzazione.

Il punto più inquietante è che molte di queste suggestioni non hanno prodotto, almeno finora, alcun approdo processuale concreto, ma hanno comunque alimentato una gigantesca macchina narrativa. Ogni dettaglio, ogni intercettazione, ogni indiscrezione è diventata materiale per talk show, trasmissioni televisive, podcast e pagine di giornali. E così il caso Garlasco è stato progressivamente trasformato in una sorta di romanzo collettivo nel quale ogni settimana compare un nuovo personaggio, un nuovo sospetto, una nuova teoria alternativa. In questo clima la giustizia rischia di perdere la sua centralità, sostituita dalla logica del sospetto permanente.

Le parole degli avvocati della famiglia Poggi, Gian Luigi Tizzoni e Francesco Compagna, fotografano bene il dramma umano che si nasconde dietro questa nuova esplosione mediatica. La famiglia della vittima denuncia da mesi "continue aggressioni" e parla apertamente di attività investigative «gravemente condizionate da contesti poco

trasparenti e da impropri collegamenti con specifici ambienti giornalistici». Un'accusa pesantissima, che non riguarda soltanto il merito delle indagini ma il metodo con cui certe informazioni sarebbero filtrate all'esterno. I legali contestano anche la scelta di intercettare i familiari di Chiara Poggi, sottolineando l'assurdità di una situazione nella quale i parenti della vittima finiscono quasi sotto pressione per il fatto di continuare a credere alla colpevolezza di Stasi sancita da una sentenza definitiva della Cassazione.

Ed è qui che emerge il secondo enorme paradosso. In uno Stato di diritto una sentenza definitiva dovrebbe rappresentare un punto fermo almeno fino a prova contraria. Certamente ogni errore giudiziario deve poter essere corretto e ogni nuova prova deve essere verificata. Ma ciò che appare singolare è la velocità con cui una parte dell'opinione pubblica ha completamente capovolto il quadro: il condannato è diventato improvvisamente innocente, mentre il nuovo indagato è stato trasformato nel colpevole designato ancor prima di affrontare il processo. È un meccanismo profondamente pericoloso perché introduce una giustizia emotiva, mobile, influenzata dai flussi mediatici e dalle suggestioni narrative più che dalle prove.

Nel frattempo, però, esiste una famiglia che continua a convivere con un dolore infinito. Giuseppe, Rita e Marco Poggi si ritrovano ancora una volta trascinati dentro un'esposizione pubblica feroce, costretti a leggere ogni giorno sui giornali dettagli, retroscena e intercettazioni senza nemmeno poter accedere direttamente agli atti. La loro amarezza nasce anche da questo: dal vedere il nome di Chiara continuamente associato a ipotesi sempre più estreme, spesso prive di riscontri, che finiscono per alimentare curiosità morbosa più che ricerca della verità.

Il caso Garlasco rischia così di diventare il simbolo di una deriva più ampia. Una deriva nella quale le indagini si intrecciano con il circuito mediatico in modo sempre più opaco, nella quale le fughe di notizie orientano il dibattito pubblico e nella quale la presunzione di innocenza viene applicata o negata a seconda della convenienza narrativa del momento. Il vero rischio è che la giustizia perda autorevolezza proprio mentre l'informazione smette di distinguere tra ciò che è provato e ciò che è soltanto ipotizzato. E alla fine il paradosso più amaro è questo: dopo quasi vent'anni dal delitto di Chiara Poggi, l'unica certezza sembra essere il caos.